

GIUSEPPE UNGARETTI. UNA POETICA
DELLA MIGRAZIONE
Giuseppe Ungaretti. Migration poetics

Edoardo NATALE
Università 7 Novembre di Tunisi

Fecha de aceptación definitiva: septiembre 2006

RESUMEN: El estudio pretende una relectura de la obra de Giuseppe Ungaretti a la luz de los cambios sociales y culturales producidos en la Italia actual, centrándose especialmente en *Girovago*, *In memoria* e *I fiumi*. Ungaretti será visto como un poeta de la emigración, consciente de la fractura de identidad que se había producido en la Italia contemporánea. Por esa razón Ungaretti se refugia en la palabra individual como única posibilidad de recuperar la identidad perdida. La lengua se convierte en portavoz de su identidad y el lenguaje se presenta como un factor esencial de integración social e individual para el emigrante, portador de una palabra marginal en el ámbito de la praxis discursiva nacional. De esta posición de Ungaretti se extrae la idea de que la condición de emigrante será constitutiva en el hombre del futuro.

Palabras clave: Ungaretti, emigración, lenguaje, identidad.

ABSTRACT: This paper provides a new reading of Giuseppe Ungaretti's work, in particular *Girovago*, *In memoria* and *I fiumi*, in light of social and cultural changes in today Italy. Ungaretti being considered the «poet of migrations» he was well aware of the breaking of national identity having place in Italy at that time, which led him to choose poetic word as a refuge for reconstructing the lost identity. Language becomes a sign of his identity and a factor for social and personal integration of immigrants, whose voices lay in the margins of «national discursive practices». According to Ungaretti's vision, the condition of immigrants would be part of men in the future.

Key words: Ungaretti, emigration, language, identity.

E ci sono sempre ragioni per migrare, per chi non è costretto a letto.

L'idea della relazione nasce dalla necessità di ri-vedere e di ri-pensare l'opera letteraria di Ungaretti alla luce dei cambiamenti che stanno trasformando la realtà sociale e culturale dell'Italia odierna. All'interno di questa relazione vi parlerò di alcuni testi poetici: *Girovago*, *In memoria* e *I Fiumi*.

INTRODUZIONE

Se spesso in Italia, Ungaretti viene ricordato soltanto come il poeta della guerra e dell'ermetismo, il mio lavoro vuole al contrario definire l'opera di Ungaretti come il lavoro di un poeta della migrazione, ovvero autore consapevole della «fractura» identitaria nata dall'acuta coscienza del luogo perduto, chiamato Italia. La scrittura diventa per Ungaretti il luogo della presa di parola individuale, modalità per entrare all'interno della sostanza del linguaggio, diventato unico spazio dove si possa ri-costituire una identità messa in pericolo. Di fatto, la migrazione innesca nel poeta una parola del «movimento» nominando una crisi identitaria dove il rischio centrale è quello della perdita del sé che ti può spingere fino alla morte –come succederà al suo amico egiziano Mohammed Sceab a Parigi–.

Andiamo a vedere questa vicenda umana, la quale è intimamente legata a quella della sua opera. Ungaretti nacque l'8 febbraio 1888, da genitori italiani, ad Alessandria d'Egitto; il padre, lucchese, era andato in Egitto al tempo dei lavori per il canale di Suez. Ad Alessandria, città del babelismo mediterraneo, conobbe giovanissimo la solitudine: vi si educò senza mai presumere di placarla nel rancore. Dalla solitudine, dal dolore, prese l'ispirazione a scrivere versi. Da giovane frequentò fino al 1905 la scuola svizzera Jacot. A 18 anni Ungaretti scoprì l'anarchiceggianti «baracca rossa» di Enrico Pea, ed entra in rapporti epistolari con Giuseppe Prezzolini, direttore della *Voce*. L'incontro con Enrico Pea, anche lui emigrato di Lucca, rafforzò in Ungaretti l'intransigenza morale che caratterizzerà la sua vita. Nel 1912 lascia Alessandria per Parigi. Andò ad abitare al n° 5 della Rue des Carmes, insieme al suo amico egiziano Mohammed Sceab. Si iscrisse alla Facoltà di Lettere della Sorbona; ebbe per maestro Bergson. Conobbe Apollinaire, Papini, Soffici e Palazzeschi. La sua giovanile inquietezza cominciò a placarsi soltanto con l'esercizio della creazione e con il suicidio del suo amico egiziano. Apollinaire gli ridiede coraggio, e cominciò a pubblicare le sue prime poesie su «Lacerba» nel 1915. Allo scoppio della prima guerra mondiale venne in Italia, si arruolò (volontario) nel 19° reggimento di fanteria e andò nel Carso.

Nelle trincee di quelle terre scrisse le più belle poesie, le quali furono stampate a Udine con il titolo di *Porto Sepolto*. La critica le accolse con grande entusiasmo, definendola un'opera rivoluzionaria. Tutto sembrava sovvertito: tradizione metrica, tecnica della similitudine, sintassi. Era una poesia priva di retorica, ricca di musicalità ed intensità. Nel 1919 pubblicò *Allegria di Naufragi*. Negli anni '30 fu inviato speciale della *Gazzetta del Popolo*. Nel 1936 gli fu offerta la cattedra di Lingua e letteratura italiana a San Paolo in Brasile. Si stabilì in Brasile con tutta la famiglia, sembrava cominciare un periodo di tranquillità, ma all'improvviso morì il figlio di 9 anni, lasciando una lacerazione profonda in Ungaretti. Nel 1942 tornò a Roma per

ricoprire la cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea. Dopo la seconda guerra mondiale, gli morì la moglie, Jeanne Dupoix. Ungaretti ritorna nella solitudine «del deserto delle materiali cose» e nella fatica quotidiana di vivere, e cerca nella dedizione alla scrittura la sua salvezza. Trascorse a Roma una serena vecchiaia, sempre «nomade». Morì a Milano il 1° Giugno 1970.

Adesso, vi commenterò le opere che ho scelto che sono *Girovago* scritta da Ungaretti nel maggio 1918, *I Fiumi* e *In Memoria*, nel 1916.

Girovago
 In nessuna
 parte
 di terra
 mi posso accasare
 A ogni
 nuovo
 clima
 che incontro
 mi trovo
 languente
 che
 una volta
 già gli ero stato
 assuefatto
 E me ne stacco sempre
 Straniero
 Nascendo
 Tornato da epoche troppo
 Vissute
 Godere un solo
 minuto di vita
 iniziale
 Cerco un paese
 innocente

Il titolo della poesia allude alla condizione esistenziale del poeta, che, privo di radici, non riesce a trovare un punto stabile di riferimento, un luogo sicuro che lo accolga. La situazione è analoga a quella attribuita all'amico egiziano di *In memoria*; riferendola adesso a sè stesso, Ungaretti la trasforma metaforicamente in un percorso della sua ricerca poetica e dalle ragioni individuali da cui è guidata. Le prime tre strofe contengono, in forma autobiografica, altrettante dichiarazioni di sradicamento, di estraneità dell'individuo rispetto alle cose. Non si tratta di un'opposizione nei confronti della società, ma di uno stato d'animo esistenziale e metafisico, che impegna il poeta nella ricerca, sempre riemergente e inappagata, di una perdita identità, del suo essere più profondo. Il motivo, enunciato nelle prime due strofe e variato dal negativo («in nessuna») al positivo («A ogni»), viene riassunto in forma particolarmente incisiva (vv 16-17), dove compaiono, in una sequenza di esemplare ed essenziale rigore, gli elementi semanticamente più rilevanti: il distacco (me ne stacco), la sua eterna inevitabilità (sempre), la condizione spirituale di non appartenenza e di

simbolico esilio, resa attraverso un termine «straniero» (emblematicamente isolato e staccato dal contesto), che avrà anche in seguito grande fortuna, per indicare una condizione di vita inautentica e assurda (vedi il caso di Camus). Il carattere sofferto e faticoso di questa esperienza è reso con grande forza ed efficacia dalla costruzione sintattica contorta e faticosa. I participi iniziali, usati con valore assoluto, pongono l'accento su un concetto falso della vita, in quanto ogni rinascita (in senso spirituale) è resa impossibile, e anche corrotta, da una esistenza troppo intensamente, ma inutilmente vissuta. L'infinito con cui inizia la penultima strofa ha un valore di desiderio: il desiderio di poter vivere (un solo/minuto di vita/iniziale) rappresenta l'antitesi delle (epoche troppo/vissute). A una confusa e caotica estensione quantitativa si contrappone la qualità di un momento dell'esistenza breve ma autentico, capace di restituire, alla coscienza del soggetto, anche solo un frammento della purezza originaria, che ricongiunga l'uomo con le radici più vere e profonde del suo essere. L'idea della nascita (o meglio della rinascita) appare così associata a quella dell'Eden, di un (paradiso terrestre) in cui l'individuo possa ritrovare la propria identità, perduta insieme con l'innocenza. La ricerca di (un paese/innocente) allude così al motivo del viaggio verso una felicità naturale non ancora raggiunta, ricollegandosi alla tradizione della poesia decadente da Baudelaire a Rimbaud.

L'altra poesia che ci consente di parlare del motivo della migrazione (e non dell'esilio) è senz'altro *In memoria*, scritta nel 1916. La poesia recita:

Si chiamava
 Moammed Sceab
 Discendente
 di emiri di nomadi
 suicida
 perché non aveva più
 Patria.
 Amò la Francia
 E mutò nome
 Fu Marcel
 Ma non era Francese
 E non sapeva più
 Vivere
 nella tenda dei suoi
 dove si ascolta la cantilena
 del Corano
 gustando un caffè
 E non sapeva
 sciogliere
 il canto
 del suo abbandono
 L'ho accompagnato
 Insieme alla padrona dell'albergo
 Dove abitavamo
 a Parigi
 dal numero 5 della rue des Carmes
 appassito vicolo in discesa
 Riposa

nel camposanto d'Ivry
 sobborgo che pare
 sempre
 in una giornata
 di una decomposta fiera
 E forse io solo
 So ancora
 Che visse

Questo testo poetico ci permette di parlare della vicenda di Moammed Sceab, la quale consente di rinnovare uno dei motivi di fondo della raccolta *Porto Sepolto*: quello della migrazione, intesa come perdita insanabile di ogni punto di riferimento, che la poesia ha il compito di sublimare e di sanare, proponendosi come ricerca di un'identità originaria perduta. Tale peregrinazione dell'individuo (come in *Girovago*) è parallela alla rottura dei legami con il passato e all'impossibilità di reintegrarlo nel presente. Il suicidio dell'amico comprende e racchiude il destino stesso del poeta, corrispondendo a una ricerca di valori, che si conclude tragicamente in chi non sa (o non sa più) esprimerli e comunicarli. Sul piano stilistico, ritroviamo l'isolamento di parole semanticamente rilevanti (suicida, riposa, sempre, patria, vivere, sciogliere) che risulta dall'effetto di una disarticolazione del verso, che può essere composto anche da particelle prive in se stesse di ogni significato. In tal modo Ungaretti sembra voler tradurre l'insanabile contraddizione, propria dell'autore e del suo amico, fra l'aspirazione all'assoluto e la presente precarietà della vita.

Le parole vengono pronunciate nel vuoto e nel silenzio quasi a simboleggiare una sorta di «cantilena» funebre. I versi sembrano adeguarsi alla vicenda esistenziale del poeta Ungaretti.

Questo motivo autobiografico ricompare nella poesia *i Fiumi* (vi evito la lettura del testo), emblema dell'autobiografia di Ungaretti. La poesia è ambientata sull'Isonzo nel Trentino-Venezia-Giulia (Gorizia e Monfalcone), in una campagna piena di soldati. Il poeta è giovane quando scrive questa poesia e spesso l'autore viene definito come il poeta della guerra nella tradizione letteraria italiana. Ma qui la guerra è anche la terra di questa regione, composta di argille, quindi è una terra fragile come l'uomo. Ma sono i fiumi, dove si ristora l'uomo (togliendosi i panni del soldato) e si ricompatta, ad essere i protagonisti della poesia, in quanto solo toccando l'acqua del fiume l'uomo torna ad essere un bambino. Questo gesto lo riporta al suo passato e ai «fiumi» della sua vita.

Ungaretti inizia con il fiume Serchio, il quale rappresenta il fiume dei suoi antenati toscani di Lucca.

Poi, c'è stato il Nilo, il fiume che lo ha visto nascere e crescere. Dopo, viene la Senna, la quale simboleggia Parigi e anche il luogo dove si è complicata la vita e dove ha conosciuto se stesso. Questi fiumi, e quindi quest'acqua, non lo puliscono ma lo levigano, come avveniva nei riti funebri dell'Egitto. Nel testo sono presenti elementi di inquietudine e di angoscia ricercati, come l'instabilità viene ricercata dal nomade. Non dimentichiamoci che ci troviamo in pieno decadentismo dal punto di vista letterario, con le sue parole predilette come «tenebre», «notte» «morte».

Dal nostro punto di vista Ungaretti coglie l'occasione della guerra per analizzare la storia della sua gente, costretta dalla storia ad emigrare in Egitto, visto dal poeta

come il paese della civiltà e delle prime scritture. Poi Parigi, città dove diventerà intellettuale, portandosi dentro tutte le complessità di questo strano connubio, composte d'origine campagnole e di intellettuale parigino.

È proprio questa complessità che va analizzata con i nuovi temi della migrazione (della mediazione e del dislocamento), con il tentativo di legare l'esperienza di Ungaretti con il nostro immaginario contemporaneo.

Ungaretti rappresenta una poetica della traccia, della scrittura come sistema di risposta alla situazione del migrante. Forse si potrebbe quasi affermare che la migrazione è una qualità primordiale del destino dell'uomo e della scrittura. È un valore e un dolore, o anche una condizione di esistenza e un'avventura, che origina l'umanità come tale e le permette di produrre discorsi.

All'inizio la migrazione è un'esperienza di distacco, di identità «fratturata» con in mente l'acuta consapevolezza della perdita del luogo natio, da qui la scrittura diventa il luogo dove prendere personalmente la parola, per essere puntuali, diventa il modo per entrare nel linguaggio, il quale diventa spazio-azione dove si ricostituisce quest'identità messa in crisi dall'esperienza migratoria. Di fatto, la migrazione (preferisco utilizzare il termine «migrazione» per riproporre l'importanza dell'attualità dell'autore) dà il via alla nascita di una parola del movimento, raccontandoci di questa crisi identitaria dove il rischio maggiore è quello della perdita di se stesso che può andare fino alla morte (come nell'esempio di Moammed Sceab, l'amico egiziano di Ungaretti con il quale vive a Parigi, morto suicida a Parigi, perché in nessun paese poteva accasare, come dice Ungaretti).

Parola del movimento ma ugualmente parola doppia del migrante che cerca la sua definizione di se stesso nel gioco continuo dell'alterità e dell'identità nel rapporto ad un «qui» adesso (ora), luogo della migrazione vissuto come un altrove, di fronte ad un altro «altrove» sognato, mitico (il luogo delle vacanze), vissuto come un «qui», dove la terra d'origine diventa una terra promessa dove abita l'identità perduta. Questa ricerca implica un'interrogazione ancora più profonda dove la posta in palio è il linguaggio come fenomeno di integrazione sociale ed individuale. La parola del migrante diventa la parola della marginalità che cerca disperatamente una mitica normalità in una patria riconquistata. Con la collaborazione del suo essere in movimento, questa parola è trasportata, vale a dire una parola trans-culturale capace di attraversare le frontiere. Di conseguenza, l'avventura umana che tale parola testimonia si racconta al meglio nel metissage e quando ancora interviene il tentativo di recuperare l'identità mitizzata, risorge l'alterità, l'altra cultura, la dicotomia dell'essere differente proprio quando si vorrebbe essere nella totale similitudine.

La dualità del discorso della migrazione rinvia il migrante al suo punto di partenza, alla sua frattura iniziale, al dramma di non essere totalmente né uguale né altro.

Da qui la scrittura interviene come elemento di sopravvivenza, per fare nascere nell'euforia liberatrice della composizione una nuova identità, riconciliata con l'identico e con l'altro (il grande scrittore come amava dire Ungaretti è il guardiano delle metafore). In questo modo, la scrittura si fa ricerca e interrogazione di sé e su di sé, e diventa allo stesso modo interrogazione della e sulla lingua (in questo caso stiamo parlando della lingua italiana). Il discorso poetico di Ungaretti migrante della lingua italiana andrà a sondare la lingua, fino a toccare la poesia. La sua pratica

poetica attraverserà l'individuo e andrà ad iscriversi nel contesto della poesia, la quale, rivelando tutti i suoi limiti, raggiungerà il rinnovamento della pratica poetica. Come disse Eliot, il compito del poeta in quanto poeta è un «compito nei confronti della sua lingua», poiché scoprendo nuove variazioni della sensibilità, ed esprimendole, il poeta sviluppa ed arricchisce la propria lingua, *mutatis mutandis*. Ungaretti, poeta della migrazione, interroga se stesso così come la lingua e la poesia italiana. Se affrontiamo per un attimo la vicenda umana del poeta, vediamo che Giuseppe Ungaretti nasce ad Alessandria d'Egitto, dove imparerà il francese nel collegio svizzero della città. Sarà a stretto contatto con la sua lingua madre attraverso la figura materna. Non dimentichiamoci della presenza della lingua araba nella vita di Ungaretti la quale viene definita «*langue de tous les tours*» e si riferisce chiaramente al suo periodo Alessandrino.

In questa città dalle molteplici comunità (arabe, ebraiche, francese ed italiane), il poeta Ungaretti concepisce il suo plurilinguismo in questa babele del Mediterraneo. La lingua madre diventa per Ungaretti paradossalmente un fatto viscerale. In questa città, divisa tra il porto e il deserto, sarà la lingua italiana ad avere la funzione di mito integratore in quanto è la lingua dell'identità insabbiata che rinvia all'altra riva dove invece la lingua diventa realtà, riponendo nella distanza che separa il sogno di se stesso e il proprio vissuto, la superficie del mare Mediterraneo, pieno delle leggende d'Ulisse o di Enea. Quindi, l'italiano diventa per l'autore la lingua della terra promessa alla quale Ungaretti ritorna, consegnandoci una poetica dell'erranza con la quale l'autore si costruisce questo mito dell'eterno migrante come una «bella biografia» da leggere, parabola dell'esistenza umana che potremmo sintetizzare come «fioritura della vita essenziale nel linguaggio ridotto al suo essenziale». Ungaretti attraversa la lingua italiana per risalire fino alla poesia, intesa come tradizione linguistica; tale attraversamento della lingua è anche quello delle frontiere superate dalla sua opera poetica durante il XX secolo, ogni nuovo luogo abitato fa cadere nel mito il luogo lasciato, così come il mito dell'eterno ritorno s'intreccia sempre con il mito dell'eterna erranza (nomadismo). Quindi, la migrazione è memoria di luoghi, d'identità, di tempo che il migrante interroga, dove la scrittura diventa integrazione di tutte le metafore, di passi e di tracce di passi, che fissano «le cose consumate come emblemi d'eternità». Con tali premesse, la poesia diventa esplorazione e memoria della lingua. La poesia diventa il filo dialogico del poeta con il linguaggio, con la sua ricerca d'appartenenza con una lingua più o meno distante o mitizzata. Il caso Ungaretti testimonia che ogni fluttuazione linguistica è un attacco all'identità, poiché Ungaretti, poeta della migrazione, sceglie la lingua italiana all'età di 30 anni. La scrittura è per Ungaretti memoria di se stesso, e con la scelta della lingua italiana diventa memoria della scrittura e della lingua. Così all'interno della sua scrittura s'uniscono e s'incrociano rimanenze, traduzioni, prestiti da Baudelaire, Mallarmé, Palazzeschi, Apollinaire, Leopardi, Valéry, Gongora o Shakespeare. Egli comporrà del nuovo con la tradizione, rendendo «una bella immagine una cosa mai vista che si giustifica con un già visto (*dejà vu*)». Partendo da queste premesse, possiamo affermare che Ungaretti mette in opera una poetica dell'assenza e della memoria. Innanzitutto dell'assenza, con la parabola che parte dal Porto sepolto alla terra promessa, tutto è scomparso, naufragato negli abissi sottomarini... E questa memoria del passato, della canzone araba della sua gioventù, dell'infinito leopardiano e del ricordo

di Petrarca. Memoria del poeta visionario che vede «il visibile nell'invisibile» (lezione di Mallarmé) e che ha potuto contemplare l'infinito che nasce dal deserto e dalla notte. La sua è una memoria dei nomi e delle cose, così afferma quando commenta John Perse: «la poesia si manifesta quando sembra che in tutti gli oggetti la memoria sia stata abolita e ricompare all'improvviso, come per miracolo», vale a dire quando la parola può superare il distacco del sogno all'infinito degli impegni della memoria. La poesia è demiurgica, sacra (la religione) si lega al logos, diventando essa stessa (la religione) logos. Il poeta come il fakiro, povero o pazzo che sia, è il segno vivente del sacro, uomo libero perché protetto da gesti e da parole incomprensibili; meglio ancora, egli è il simbolo stesso della libertà. Così come il poeta-pazzo, visionario e uomo libero, è forse l'unico a potere instaurare un dialogo con il linguaggio, interrogarlo ed interrogare se stesso, ricreando il mondo, parlando dell'uomo nella sua totalità e fare della poesia con tutto questo. «Abiterò il mio nome» diceva John Perse (autore caro ad Ungaretti), come la polvere che si porta sotto i piedi, memoria di migrante, le parole diventano tracce di vita. Ungaretti è un sognatore di parole, sogna di poesia come si sogna la polvere delle stelle durante la notte.

In questo nuovo modo di intendere il testo di Ungaretti, noi possiamo considerarlo come il poeta del deserto: «sono nato ad Alessandria, città che non fa più parte dell'oasi del Nilo. Alessandria è nel deserto: un deserto dove la vita è fuori dal tempo». Eppure la vita può essere letta come un attraversamento del deserto, ricerca di strade meno aride dove indirizzare i propri passi.

Il deserto diventa metafora dell'uomo capace di ritrovare i passi del suo proprio percorso.

Tra il vuoto dell'inizio e il vuoto della fine si conclude la vita di Ungaretti. In questo «vuoto senza limiti», in questo infinito tra cielo e terra, l'uomo erra alla ricerca di segni di altre transumanze tra il passato e il futuro. Da qui nasce l'immagine del poeta «nomade d'amore», dove il deserto è anche violenta luce, l'ora meridiana della morte, dove sono messi alla prova i limiti umani e dove ogni falso passo si compie al rischio della propria vita. Quindi, il poeta s'incammina con la sua aureola errante sulle dune, con un unico viatico come proverbio: «segui la stella polare con l'occhio destro e seguila fino a quando non compaia la stella di sera». E tra questi miraggi l'uomo appare nella sua totale fragilità e solitudine, simile alle forme furtive delle opere di Giacometti, sempre in cammino, sempre in movimento inseguendo una stella. In questi spazi invisibili, bisogna sapere incamminarsi, seguire delle tracce, come il poeta che «vuole vedere il visibile nell'invisibile».

Per il nostro Ungaretti, il deserto non è l'unico luogo nel viaggio dell'identità. Altro paesaggio è quello del mare Mediterraneo, nel quale si avventura l'autore, un po' Ulisse, un po' Enea; «come il deserto, il mare è attraversamento di sé stesso, per raggiungere un porto dall'altra parte della riva, dove abita l'identità perduta, da dove proviene il canto delle sirene.» Il porto come simbolo del viaggio, della migrazione vissuta come eterno ritorno, forse è un porto che non si raggiungerà mai. Il porto sepolto, infatti, non deve mai essere raggiunto, in modo da conservare la poesia e anche la vita. Queste strade mentali che si percorrono alla ricerca di sé stesso, tra il viaggio e la morte, verso un'Itaca sempre più lontana, sono le strade della disseminazione verbale, del logos, della poesia, strade della disseminazione del nome nella scrittura, nella quale finisce per vivere un'identità, né persa totalmente né totalmente

ritrovata. Attraversando le frontiere e stando fuori dalle proprie frontiere, l'identità precaria del migrante parte dal suo nome e ritorna al suo nome radicandosi nella scrittura diventata a sua volta traccia, memoria ontologica, dando vita alla parola del migrante. Ciò è particolarmente vero per un uomo come Ungaretti e spesso per tanti di noi.

ATTUALITÀ DELL'OPERA DI UNGARETTI

L'aspetto da cogliere per il lettore di oggi è la particolarità dello scrittore migrante il quale è destinato ad essere sempre più fondamentale nella nostra pratica letteraria. Infatti, solo chi possiede una poetica interculturale, ossia un approccio non-nazionale ed eurocentrico all'opera letteraria, potrà capire che Ungaretti va visto come autore della *relazione*, e ciò è visibile solo nella lingua nella quale Ungaretti decide di scrivere e di costruire «la casa del dopo», perché una parte della sua identità rimane per sempre dall'altra parte della riva, dividendo in due la sua vita, come è destino per tutti i migranti. Quindi, Ungaretti decidendo di scrivere in italiano si avventura a costruire un ponte linguistico per ricostruire sé stesso e la sua identità. La lingua si fa portavoce della sua identità. Questa «ricerca» implica un'interrogazione fondamentale all'interno dello scenario mondializzato, dove il ruolo del linguaggio è essenziale come fattore di integrazione sociale ed individuale per il migrante, portatore di una parola «marginale» all'interno della prassi discorsiva nazionale, così come di una parola che cerca una mitica normalità, in una patria riconquistata. Quindi, l'Ungaretti autore della parola migrante, si ritrova ad avere come il migrante dei nostri giorni, una parola trasportata, ossia una parola che supera le frontiere diventando in questo modo transculturale.

Quindi, il mio obiettivo in questa relazione è stato quello di riportare all'attenzione l'opera di Ungaretti mettendo in evidenza le similitudini con la nuova letteratura della migrazione, detta anche la «Nuova» letteratura italiana, composta da ibridismi e da *metissage* culturale che sono alla base per uscire da un diffuso mono-culturalismo italiano. Questa posizione deve fare pensare al ruolo del migrante, come figura salutare e necessaria, capace di farsi interprete della situazione mondiale che stiamo vivendo soprattutto in Europa e in tutto il mondo. Se è vero che la migrazione è un flusso originario, diffuso e planetario, che ha davanti un ardito e vasto futuro, quindi il migrante va inteso come Uomo planetario, futuro abitante del nostro pianeta.

BIBLIOGRAFÍA

BONN, C. *L'interculturel*. Parigi: Harmattan, 1995.

SOLDATESCHI, J. *Lettere a Enrico Pea*. Milano, 1983.

VEGLIANTE, J.-Ch. Giuseppe Ungaretti, un poète dans l'immigration. *La trace. Cahiers du centre d'études et de documentation sur l'émigration italienne*, giugno 1988, pp. 11-14.